

ECONOMIA

Alessandro Pansa, ex amministratore delegato di Finmeccanica FOTO LAPRESSE

Finmeccanica, Pansa si consola con 5,4 milioni

● Il gruppo ha deliberato la buonuscita dell'ex amministratore delegato, ora sostituito da Moretti ● Rossi (Regione Toscana): «È uno schifo»

MILANO

In momento diverso e in un Paese diverso - vale a dire non ora e non in Italia, dove decine di migliaia di lavoratori vivono nel terrore di perdere il proprio posto ed altrettanti resistono da anni con ammortizzatori sociali ormai in via di scadenza - si potrebbe anche fare dell'ironia sul premio di consolazione toccato ad Alessandro Pansa. Che all'ultimo giro di nomine governative ha perso la poltrona da amministratore delegato di Finmeccanica, ma può leccarsi le ferite all'orgoglio con i cinque milioni e mezzo di euro che il cda della società gli ha garantito quale buonuscita.

Date le condizioni del mercato del lavoro nazionale, si possono solo prendere in prestito le parole del presidente della Regione Toscana, Enrico Rossi: «È uno schifo». Tanto più che non può considerarsi un episodio isolato, né rispetto al passato (basti ricordare i 10,6 milioni di euro con cui l'ex amministratore delegato Generali, Giovanni Perissinotto, è stato licenziato dai suoi azionisti nel 2012), né rispetto al futuro, visto che il costo dell'addio dei top manager di Eni ed Enel deve ancora essere ufficializzato. Ma qualche stima è già stata fatta e, considerando anzitutto aziendale e doppio incarico da a.d. e direttore generale, si tratterà di cifre da capogiro: Paolo Scaroni dovrebbe

incassare più di 8 milioni, mentre per Fulvio Conti si parla di 6,4 milioni.

Rispetto ai suoi colleghi recentemente rimpiazzati, comunque, Pansa ha potuto contare su una liquidazione tempestiva. Ieri il consiglio di amministrazione di Finmeccanica gli ha accordato «un'indennità compensativa e risarcitoria» pari a 5,45 milioni di euro, «oltre alle competenze di fine rapporto e di quanto spettante in relazione ai diritti maturati nell'ambito della partecipazione ai piani di incentivazione» nel 2013. Un'indennità a cui «si aggiunge un importo di 80mila euro, a fronte di rinunce specifiche effettuate nell'ambito della risoluzione del rapporto», mentre non è previsto alcun vincolo di non concorrenza successivo all'uscita dal gruppo. Ed entro 30 giorni da oggi l'intero gruzzolo sarà versato sul suo conto corrente.

Nessuna preoccupazione per il futuro di Alessandro Pansa, dunque, che pure fino al giorno in cui l'esecutivo Renzi ha scelto Mauro Moretti quale suo successore ha sperato di rimanere al vertice di Finmeccanica. Dalla sua, del resto, aveva la permanenza relativa-

...

Presto saranno deliberate anche le liquidazioni di Scaroni e Conti, stimate in 8 e 6,4 milioni di euro

mente breve sulla poltrona: nominato amministratore delegato solo a febbraio 2013, aveva pure rinunciato al suo stipendio da manager, un bel gesto che avrebbe dovuto aiutare la sua conferma. Non è bastato. Come non è bastata la sospensione del giudizio sul suo operato in azienda decisa dalla Commissione Lavoro del Senato, dopo un anno in cui, tra Borsa e dividendi, il gruppo ha reso il 59%.

Ma in Finmeccanica il manager era presente da tredici anni, da quando nel 2001 era approdato nel gruppo da direttore finanziario dalla banca d'affari Lazard. È stato prima al fianco di Pier Francesco Guarguaglini, uscito di scena nel 2011 per un'inchiesta sugli appalti Enav, e poi di Giuseppe Orsi, finito in carcere nel 2013 per le presunte tangenti legate agli acquisti di una partita di elicotteri all'India. Per gli ultimi discussi anni di gestione di Finmeccanica, Alessandro Pansa ha sempre dichiarato di non voler promuovere nessuna azione di responsabilità contro i vecchi amministratori. Il manager non è mai stato indagato, ma su di lui pendevano i dubbi dell'inchiesta condotta dal pm di Busto Arsizio Eugenio Fusco, che al riguardo aveva raccolto le conversazioni tra Orsi ed i banchieri dello Ior Ettore Gotti Tedeschi, nonché i verbali del numero uno di Mediobanca, Alberto Nagel. Ora Mauro Moretti potrebbe decidere diversamente sul recente passato del gruppo.

La trappola delle popolari nel «patto» di Bazoli

IL CASO

ANGELO DE MATTIA

L'inchiesta su Ubi banca non è la fine del capitalismo di relazione e di un potente della finanza. Ma forse un caso di campanilismo bancario

Fanno discutere le vicende di Ubi Banca per le quali bisognerebbe distinguere le iniziative dell'Autorità Giudiziarica nei confronti di Giovanni Bazoli e di Emilio Zanetti dall'altro ramo riguardante le contestate operazioni svolte da Ubi Leasing, le prime concretizzantesi in un'accusa di ostacolo all'attività degli Organi di Vigilanza, le seconde in una indagine per riciclaggio. Su questo secondo punto, sarebbe stata la stessa banca a fare un esposto alla Magistratura per operazioni di vendita di beni ceduti in leasing e poi riacquisiti per inadempimento del cliente affidato.

Ma è il primo caso quello che ha suscitato la maggiore attenzione, riguardando il decano dei banchieri italiani, presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa SanPaolo, e in passato Vice Presidente di Ubi, un personaggio molto noto. Zanetti, dal canto suo, è stato per moltissimi anni Presidente della stessa banca che, a seguito di aggregazioni, ora è denominata Ubi. In concreto, l'accusa ai due esponenti consisterebbe nell'aver promosso e stipulato un «patto occulto» tra due Associazioni - Amici della Banca Lombarda Piemontese e Amici di Ubi Banca - non comunicato agli organi di controllo. Ovviamente, bisogna attendere, nel rispetto della Magistratura, che l'indagine faccia il suo corso; ma si può osservare, in linea generale, che perché intese, che sarebbero state formalizzate e potrebbero avere anche un appiglio statutario, possano configurarsi come un patto occulto in violazione delle norme del Testo unico della finanza ce ne vuole. I legali di Bazoli, comunque, hanno dichiarato che le intese in questione, sulla cui base è nata la concentrazione di Ubi, sono state comunicate alla Vigilanza. Possono esservi riferimenti diversi a fatti non noti; può la Procura di Bergamo disporre di elementi che non conosciamo; al limite, possono esservi interpretazioni delle norme non concordanti con quelle che qui si considerano valide: lo sapremo negli sviluppi del caso. Ma nulla autorizza, per ora, a costruire su questa vicenda teorie generali sulla fine del capitalismo di relazione, quando si sa bene che altri sono i fondamenti di questa formula che presenta ampi margini di ambiguità e che viene impropriamente evocata, insieme con la fine dei patti di sindacato, gli incroci azionari e le costruzioni piramidali per ribadire l'imminente scomparsa, salvo poi, riprendere l'argomento negli stessi termini e tornare a pronosticare la fine di queste bardature.

Ma tutto ciò non ha nulla a che vede-

re con il caso di specie, nel quale si formula una ipotesi di reato a carico di personaggi che hanno una loro storia - anche se, ovviamente, uguali a ogni altro di fronte alla legge - una ipotesi che da questi viene respinta. Non bisogna, comunque, dimenticare che l'obbligatorietà dell'attivazione di un'azione penale può già in sede di indagini portare anche all'archiviazione. Ciò che, invece, viene trascurato è il non trascurabile profilo che riguarda l'ordinamento delle banche popolari. Può accadere, anche in Ubi Banca, risultato dell'aggregazione tra banche, bresciana e bergamasca, che nell'azionariato vi siano spinte campanilistiche, che il localismo si trasformi in visioni corporative e in atteggiamenti conflittuali. Le associazioni che in questo mondo spesso si formano sono anche conseguenza della frammentazione del voto capitaro che vige nel settore, un fiore all'occhiello della cooperazione e della mutualità, ma che può rendere, in alcuni casi, più difficile la determinazione di indirizzi a sostegno della sana e prudente gestione e della stabilità. Proprio Ubi, di recente, ha deciso di stabilire dei limiti di possesso di azioni per essere iscritti nel libro dei soci e per la presentazione delle liste per l'elezione degli organi aziendali. La Banca d'Italia ha impartito disposizioni, stabilendo per le popolari una serie di prescrizioni, dallo svolgimento delle assemblee a distanza al numero di deleghe conferibili per le votazioni non inferiore a cinque, allo status del socio di capitale, accanto al normale socio che si avvale del principio «una testa, un voto», alla governance. Insomma, la riforma di questi istituti è ineludibile, se si vogliono preservare i caratteri storici della loro funzione. Ma, se gli ostacoli dovessero prevalere, allora sarebbe giusto imboccare la via della revisione legislativa che preveda l'obbligatorietà della trasformazione in Spa oppure la scissione in holding. Questi sono i punti sui quali riflettere per una vicenda che rischia, invece, di portare fuori strada con affrettate deduzioni.

Svizzera, referendum sul salario minimo di 3300 euro

BRUXELLES

Volete un salario minimo pari a 3.300 euro? È questa la domanda che i cittadini svizzeri si troveranno sulla scheda quando domenica andranno a votare per il referendum sul salario minimo più alto del mondo. Secondo i sondaggi però la risposta prevalente sarà «No». Il 64% degli intervistati è contrario, contro il 30% dei favorevoli e il 6% degli indecisi. In realtà lo stipendio minimo da 4000 franchi svizzeri al mese, pari a 3300 euro, è meno astronomico di quanto possa sembrare e il referendum è il segno che il problema della disuguaglianza tocca anche un Paese ricco come la Svizzera.

Alla cifra lorda bisogna togliere al-

meno un 30 per cento di tasse e considerare che il costo della vita nel Paese elvetico è fino al 40% più caro che in Italia, soprattutto in città come Zurigo e Ginevra, dove all'inizio del mese migliaia di lavoratori sono scesi in strada per protestare.

Degli studi recenti hanno mostrato che alcuni lavoratori sono costretti a chiedere qualche forma di sussidio statale perché non ce la fanno ad arrivare alla fine del mese. Per questo Socialisti e Verdi hanno proposto il referendum, insieme all'Unione sindacale svizzera. La paga oraria diventerebbe di 22 franchi, pari a 18 euro, e riguarderebbe solo il 9 per cento dei lavoratori, circa 330.000 persone su otto milioni di abitanti, perlopiù impiegati nell'agricoltura, nei negozi e negli hotel. Si trattereb-

be di portare la retribuzione minima al 64% della paga media. Il costo totale dei salari, notano i sindacati, aumenterebbe solo dello 0,4%.

Governo e rappresentanti delle aziende però sono sul piede di guerra e prospettano scenari catastrofici. Secondo l'esecutivo la misura «minaccerebbe l'occupazione e renderebbe più difficile la ricerca di un posto per i lavoratori poco qualificati e per i giovani». Il referendum è l'ultima arma a cui sono ricorsi i sindacati dopo che gli imprenditori si sono rifiutati di negoziare sui contratti collettivi. Eppure nei mesi scorsi i segnali di un certo malessere anche nella ricca Svizzera non sono mancati. A febbraio è passato il referendum per chiudere le porte dell'immigrazione, anche ai cittadini dell'

Unione, e l'anno scorso si è votato contro i bonus e gli stipendi d'oro dei manager.

La questione del salario minimo è di grande attualità anche nel resto d'Europa, vista l'epoca di crisi, di turbocapitalismo a disuguaglianza crescente e di maggiore frammentazione dei settori lavorativi che impedisce la contrattazione collettiva. Ad oggi 22 Paesi Ue su 28 hanno un salario minimo. L'ultima arrivata è la Germania che l'ha approvato ad aprile, a 8,5 euro l'ora, per farlo entrare in vigore da gennaio dell'anno prossimo. Tra chi ha un salario minimo si va dai quasi 1900 euro al mese del Lussemburgo ai meno di 160 euro al mese della Romania. In Francia la somma supera di poco i 1400 euro. L'Italia è tra i Paesi che non ha un sala-

rio minimo, anche se il governo Renzi ne sta studiando l'introduzione con il Job Act.

A Bruxelles si discute da tempo di salario minimo, ma fino ad oggi la Commissione del conservatore Barroso ha tenuto il progetto nel cassetto. Anzi, diverse volte l'esecutivo comunitario ha «raccomandato» agli Stati membri in difficoltà di tagliare i salari minimi, facendo infuriare i sindacati europei. Oggi anche il candidato alla presidenza del Partito popolare europeo, Jean-Claude Juncker, promette l'introduzione di un salario minimo. Secondo il candidato dei Socialisti e Democratici, Martin Schulz, il salario minimo dovrebbe essere pari al 60% di quello medio di ogni Paese in modo da «scongiurare il divario sociale».